

Romani 14, 10-13

Care sorelle, cari fratelli, ci risiamo! Come il problema delle carni sacrificate agli idoli teneva inquieta la comunità di Corinto, anche quella di Roma è turbata e divisa in due partiti: i mangioni, coloro i quali, affrancatisi dagli stretti dettami della Legge, mangiavano di tutto (al limite anche le carni considerate “impure”, come a Corinto) e coloro che si davano al digiuno, astenendosi dal consumo delle carni e che, per motivi religiosi, facevano distinzione tra i vari giorni della settimana.

I primi vengono definiti da Paolo i “forti” mentre i secondi sono i “deboli”.

Per inciso, nella lettera ai Romani, non sembra si sia di fronte ad un problema di carni pure od impure come era quello di Corinto, quanto piuttosto a pratiche ascetiche, di carattere gnostico (la gnosi, in poche parole, è quell'insieme di dottrine filosofico-religiose che separa nettamente il mondo spirituale, puro, sublime e incorrotto al quale dobbiamo tendere, dal mondo materiale, corrotto, abietto e peccaminoso: la nostra anima bella e pura da esaltare contrapposta al nostro corpo e a tutto ciò che è corporale e materiale, da umiliare e disprezzare) pratiche, dicevo, assai diffuse in quel tempo ed esercitate, molto probabilmente, da una parte minoritaria, presumibilmente di giudeo-cristiani, della comunità. Pratiche condannate poi dalla Chiesa ma che, come un fenomeno carsico, non sono mai state completamente superate e, non raramente, esercitate anche ai nostri giorni. Chiuso l'inciso.

Torniamo ai “forti” e ai “deboli” di Paolo. Anche in questa occasione, come per tutta la lettera ai Romani, il problema contingente, reale, sentito, che contrapponeva le due fazioni a Roma, è l'occasione per l'apostolo per una più ampia e profonda riflessione sul tema della libertà. Perché se è facile proclamarsi liberi, è un po' più difficile definire da che cosa siamo liberi, perché lo siamo, in che cosa consista questa libertà e come dobbiamo declinarla, viverla nel reale, nel quotidiano, nei nostri rapporti con il prossimo e il creato.

La nostra libertà è la libertà che ci viene da Dio che, liberamente, ha creato il mondo e noi in esso (e come tale, quindi, meravigliosi e stupendi, la natura e noi, lei con la sua infinita diversità e biodiversità, lei con la sua

moltitudine di forme, colori, odori e sapori e noi con il nostro corpo, la nostra carne, il nostro sangue, i nostri sensi, la nostra materialità, la natura e noi non contrapposti e alternativi al mondo spirituale ma un tutt'uno con esso) un Dio, dicevo, che, liberamente, ci crea e ricrea ogni giorno per opera dello Spirito santo. È la libertà dei figli di Dio che a lui si possono rivolgere direttamente e senza intermediari chiamandolo padre (ed è questa una delle più preziose eredità ricevute dalla Riforma di Martin Lutero, la riscoperta di questo assolutamente libero rapporto diretto con Lui). È la libertà che il Dio liberatore ha sempre offerto ai propri figli e figlie senza che questi ultimi sapessero mai approfittarne, rendendosi volontariamente, di volta in volta, schiavi degli idoli e delle idolatrie del proprio tempo, nel passato come nel presente. Liberi dal peccato che comunque e sempre ci soggioga, ma che comunque è anche e sempre vinto dalla morte e dalla resurrezione di Cristo. Liberi perché siamo, come diceva Lutero, allo stesso tempo giustificati per grazia anche sempre e comunque irrimediabilmente peccatori.

Liberi per amare il nostro prossimo incondizionatamente e per essere, a nostra volta, incondizionatamente amati. Citando Lutero, “liberi signori sopra ogni cosa, e non sottoposti a nessuno ma, al contempo, per amore servi zelanti in ogni cosa, e sottoposti a ognuno”. Questa è la paradossale condizione della libertà che Paolo ci annuncia col suo evangelo di grazia e che Agostino prima e Lutero poi hanno riscoperto e annunciato, assai spesso ignorati, fraintesi se non addirittura osteggiati e vilipesi.

Ma davvero noi viviamo nel nostro presente, nel nostro quotidiano, nei nostri rapporti col prossimo questa libertà della quale ci viene fatto dono dal Dio di infinita misericordia?

Temo di no. E gli avvenimenti di questi giorni purtroppo sembrano confermare questo mio timore. Molto spesso, infatti, noi ci facciamo interpreti, se non addirittura monopolisti, di questa libertà. Siamo noi, come singoli, come collettività e, purtroppo, assai spesso anche come Chiese, a voler stabilire quali siano i limiti di questa libertà, quale sia il perimetro entro il quale ognuno di noi, ma specialmente gli altri, devono e possono muoversi, pronti a censurare, se non addirittura a punire, chi questi limiti e questi perimetri li supera. Siamo pronti ad ergerci giudici dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, dei loro comportamenti, non solo a

livello sociale, ma anche nell'intimità della sfera personale e familiare facendo della nostra arrogante libertà il guinzaglio, il laccio, la catena al quale tenere legato il nostro prossimo. Censuriamo e stigmatizziamo non solo ciò che gli altri mangiano o bevono, ma anche come si vestono, i libri che leggono e quelli che non leggono, gli sport che praticano o non praticano, i partiti che votano, gli amici e i compagni o le compagne che si scelgono e che amano, le famiglie che formano, il sesso che praticano, il loro modo di pensare, di agire, di vivere, di rapportarsi al prossimo, il loro rapporto con il creato e l'ambiente. Insomma, censuriamo, criticiamo e stigmatizziamo il loro modo di vivere la loro libertà perché è difforme dal nostro, il solo, unico e giusto modo di viverla, non foss'altro perché noi pretendiamo di fondarla sulla Scrittura (e, a mio modesto avviso, non c'è modo più vergognoso di bestemmiare il nome Dio che utilizzarlo per darci ragione del nostro modo di essere).

Oggi più che mai, interrogarci su cosa intendiamo per libertà e su come intendiamo viverla si fa pressante ed urgente. Perché si fa, anzi, noi facciamo in fretta, e con molta facilità, a condannare gli estremisti dell'Isis che sgozzano chi non la pensa come loro, o i folli che a Orlando fanno strage di omosessuali che vivono la loro affettività e sessualità nel modo che non ritengono "normale". Ma siamo sicuri, davvero sicuri che una parte di quel fondamentalismo, una ragion d'essere a quell'intolleranza, a quell'integralismo non sia stata data, in parte, dall'idea un po' perversa che ci siamo fatti della libertà, e cioè di una libertà che concede agli altri di essere sì liberi, ma liberi di pensarla e di comportarsi come la pensiamo e ci comportiamo noi?

In un paese che si dice cristiano, come il nostro dice di essere, che con fatica, con molta fatica e con fortissime resistenze, riesce ad approvare, ultimo o quasi tra i paesi d'Europa, una legge che riconosce i più semplici e basilari diritti alle coppie dello stesso sesso e cioè il diritto di amarsi e di potersi prendere cura l'uno dell'altro esattamente come lo fanno le coppie eterosessuali.

In un paese che pur dicendosi cristiano, deve piangere ogni giorno una vittima di femminicidio perché alla moglie, alla compagna, alla fidanzata, all'amica o addirittura all'estranea che si desidera senza conoscere, non è permesso di essere libera di scegliersi il compagno che vuole, gli amici che

vuole, la vita che vuole.

In un paese dove benché tutti o quasi si dichiarino cristiani, anche se poco o per niente praticanti (siano essi cattolici o protestanti, non c'è alcuna differenza), ai piccoli viene negata la libertà di essere semplicemente bambini perché oggetto di “attenzioni” se non addirittura violenze da parte degli adulti i quali, quando va bene, “permettono” loro di essere aderenti agli stereotipi che i media inculcano in maniera più o meno surrettizia. E quando purtroppo va male finiscono per oggetti utili al “libero” esercizio della sessualità (finendo poi giù dalla finestra o dal terrazzo, nel silenzio e nell'omertà dei benpensanti, se tentano di fuggire o minacciano di parlare).

Quanta responsabilità abbiamo, noi, cristiani, noi occidentali, noi italiani, che della libertà abbiamo questo strano concetto, quanta responsabilità abbiamo di quello che succede nelle periferie e nei centri delle nostre città, in Medio Oriente, in Asia, a Orlando?

Molta, moltissima...

E con troppa facilità ci dimentichiamo che ognuno di noi è chiamato a vivere la propria libertà con responsabilità, non da me, non da te, non da voi, non dalla Chiesa ma da Dio, direttamente e personalmente da Dio, da quel Dio che ha amato talmente tanto, talmente alla follia tutti e ognuno di noi, ha amato e ama me, te, noi i nostri fratelli e le nostre sorelle, ha talmente amato e talmente ama quelli che giudicano e quelli che vengono giudicati, da sacrificare il suo unigenito figlio morto sulla croce per ognuno di noi.

“Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio” e là dovremo rispondere anzitutto della libertà negata al nostro prossimo in nome della Libertà con la L maiuscola della quale ci sentiamo unici interpreti autorizzati, la “nostra” libertà. Là dovremo rendere conto dell'amore negato ad ogni nostra sorella, ad ogni nostro fratello, una negazione che non ci ha permesso di renderci servi zelanti in ogni cosa e sottoposti ad ognuno e che quindi ha reso vano e superfluo il nostro essere liberi signori su ogni cosa e non sottoposti a nessuno.

Dobbiamo fare, fratelli e sorelle, della nostra libertà, lo strumento per

realizzare già qui, ed ora, il libero progetto di Dio per un Regno di giustizia, di pace, di tolleranza e di gioia, un progetto che, grazie alla forza ricreatrice e perseverante dello Spirito santo, è possibile solo che ci affidiamo con fiducia e speranza al Dio creatore e liberatore.

Amen